

◆ «L'impressione che viene dai miei incontri è che gli italiani ormai diventano sempre più orgogliosi di essere italiani»

◆ «In Europa si riconosce in modo crescente il ruolo dell'Italia, la sua importanza, dopo il nostro ingresso nell'Euro»

◆ «La ripresa c'è, non lo dico troppo forte per non creare un clima di eccessiva attesa. E riguarda il nostro paese e il continente»

## Ciampi: «Il binario giusto è la stabilità di governo»

### Il presidente vede buone prospettive per la legge elettorale: «Una norma antiribaltone»

VINCENZO VASILE

ROMA Non è un «bilancio», sono «impressioni». Ma - seppure con un mese di anticipo rispetto ai fatidici cento giorni - Ciampi approfitta della sua prima cerimonia del «ventaglio» offerto alla vigilia delle ferie estive dai cronisti parlamentari, per alcune considerazioni che danno l'idea di una meteorologia politica rimessasi al bello.

La valutazione del presidente - esternata, ma solo per caso, proprio la stessa mattina in cui l'incontro tra D'Alema e i Democratici sembra dissipare numerose ombre sul cielo della maggioranza - è assolutamente ottimistica: «Facciamo ogni giorno passi avanti. Le forze politiche sono tutte consapevoli di quello che c'è da fare. Ora si tratta di tradurre in atti queste convinzioni comuni». E il primo appuntamento possibile entro l'inverno è la legge elettorale.

Ciampi è soddisfatto per il cammino delle riforme e si mostra dettagliatamente informato «ad horas» degli sviluppi del dibattito parlamentare: dal varo al Senato della elezione diretta del presidente della Regione, agli inceppi sull'iter della legge sul voto degli emigrati. Ora Ciampi, invece, intravede positivi sviluppi all'orizzonte della riforma elettorale.

Si è addentrato nei particolari conversando con i giornalisti dopo il brindisi di rito: «Mi sembra che anche nei partiti più piccoli ci sia la consapevolezza dell'inutilità dello scorporo perché resta il rischio di essere aggirati dalle liste civetta». Perciò «l'eliminazione dello scorporo dalla legge elettorale sarebbe già un elemento utile».

E che ne dice il presidente della soluzione prospettata da Violante, favorevole all'introduzione della sfiducia costruttiva? Un cenno di assenso. E poi: «Esiste anche la possibilità - prospettata in alternativa Ciampi - di inserire una norma antiribaltone come quella contenuta nella riforma dell'elezione diretta dei presidenti della Regione, e che andrebbe in direzione della stabilità, che è la cosa che interessa i cittadini».

La parola chiave è proprio questa: «stabilità». In Italia ci sono, secondo Ciampi, «due binari» su cui si sta andando avanti. Quello della «stabilità politica» e «soprattutto di governo», e quello della

«stabilità economica». E, per l'apunto, la strada maestra della stabilità politica (chi governa sa deve poter contare su un lungo periodo davanti a sé per svolgere il suo programma, chi è governato, il cittadino, deve sapere di avere un interlocutore affidabile) serve a consolidare la ripresa. Che «c'è in Europa e in Italia». Che «è più di un'illusione».

Da ex-superministro economico, Ciampi non si sottrae, infatti, dall'elencare con piglio didascalico le «condizioni» per sostenere la ripresa. Si vedono i primi dati positivi sull'occupazione, grazie «alla flessibilità da tutti richiesta»; i prezzi sono stabili; i conti pubblici sono «sostanzialmente in ordine», rispetto alla «situazione drammatica» di tre o quattro anni fa.

E da ex governatore di Bankitalia si preoccupa di non dare troppo brusche sollecitazioni ai mercati: «Non lo dico troppo forte per non creare eccessive attese, ma la ripresa c'è». Così, girando il paese e dopo i due primi viaggi all'estero - in Albania, subito dopo la fine della guerra, e in Germania - «la prima impressione che ho tratto», racconta Ciampi, è che gli italiani sono orgogliosi di essere italiani. E all'estero tutti riconoscono l'importanza del cammino fatto. Questo «sentimento» non cade dal cielo, ma sorge da un fatto preciso: l'ingresso nell'Euro. E ciò «ha rafforzato l'unità del paese».

Così viaggiando nel Sud, il capo dello Stato si accorge che sono finite le lamentazioni e prevalgono le proposte. «Non si chiede assuefazione, ma aiuto ai progetti». I colloqui con i rappresentanti delle parti sociali e delle organizzazioni imprenditoriali e di categoria convocati al Quirinale dopo i partiti in una specie di gran consulto inaugurale del settennato di Ciampi hanno fatto emergere, poi, un atteggiamento che il presidente sintetizza nella formula: «fiducia di settore».

Racconta Ciampi che esponenti del mondo economico vanno da lui a cantargli le lodi del proprio campo di interessi (la nostra agricoltura prima in Europa, le medie imprese e l'artigianato che «tirano» per mirare il proprio scetticismo e i propri dubbi, invece, sul «complesso del sistema in generale»). E l'appello finale di Ciampi, non disgiunto da una sapiente *capitatio benevolentiae* dei giornalisti che seguono le attività sul Colle (che «mi capiscono», e che «meritano cinque stelle»), è volto a creare proprio questa «fiducia di sistema».

Un sistema «da sbloccare». Sul doppio binario della stabilità.



Il Presidente della Repubblica Ciampi e il coordinatore della Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali, Celestina Ceruti. De Renzi/Ansa

## Il governo ha scelto, meno ministeri

### Una mega-dicastero per Sanità, Lavoro e Politiche sociali

ROMA Larga parte del Consiglio dei ministri di ieri, durato sì no a notte è stato occupato dalla proposta di riordinare e accorpamento dei ministeri e dalla riforma della Presidenza del Consiglio. Il nuovo ordinamento che andrà in vigore nel 2000 prevede un esecutivo composto da dodici ministeri (contro i 18 odierni) e dieci agenzie. Nei giorni scorsi le polemiche si sono sviluppate attorno alle decisioni di accorpamento della Sanità con il Lavoro e le politiche sociali, e dell'Agricoltura con l'Ambiente e la tutela del territorio. Da molte parti, all'interno e all'esterno del Parlamento, soprattutto dalle categorie interessate sono venute forti critiche a queste

decisioni. Il dibattito si è trasferito nella commissione bicamerale (la cosiddetta «bicamerallina») per la riforma della Pubblica amministrazione, che ha suggerito al governo di «salvare» il ministero delle Politiche agricole (ma anche consigliando di ritornare al vecchio nome di «Agricoltura e foreste»), mentre ha confermato le decisioni governative sulla sanità. Questi erano i punti più problematici sui quali doveva pronunciarsi il Consiglio dei ministri. La discussione oltre che lunga (è durata cinque ore) è stata anche appassionata. La ministra Rosy Bindi ha speso tutta la sua proverbiale tenacia nella difesa del suo dicastero, forte del sostegno di

tutte le categorie mediche e di qualche perplessità che era serpeggiata pure nelle file della maggioranza. Ma non c'è stato nulla da fare. Il Consiglio ha accolto il parere della Bicamerallina che aveva valutato positivamente l'accorpamento con le Politiche sociali «nel convincimento che la salute, la sicurezza sociale e l'occupazione - aveva commentato la sen. Franca Prisco, capogruppo ds in commissione - sono diritti primari dei cittadini che trovano

migliori garanzie in un contesto di scelte e indirizzi unitari». Ugualmente accolto il parere della Bicamerallina di mantenere autonomo il ministero dell'Agricoltura. Per il resto tutto confermato. Le agenzie saranno una sorta di braccio operativo dei dicasteri che, come dicevamo, sono dodici. Interni, Esteri, Giustizia, Difesa, Economia e Finanze (che accorpa gli attuali Tesoro e Finanze), Attività produttive e comunicazioni (che accorpa Industria, Commercio con l'estero e Comunicazioni), Ambiente e Tutela del territorio e Infrastrutture (che accorpa Ambiente, Lavori pubblici e Trasporti e il dipartimento delle aree urbane e dei servizi tecnici del-

la Presidenza del Consiglio, Lavoro, Salute e politiche sociali (che accorpa Sanità, Lavoro e Solidarietà sociale), Istruzione, ricerca e università (che accorpa Pubblica Istruzione e Università), Beni e attività culturali («salvato» nella fase preparatoria della riforma), Politiche agricole e forestali. Le dieci agenzie dovrebbero occuparsi di Protezione civile, entrate, dogane, demanio, controlli tecnici e normativi, proprietà industriali, protezione dell'ambiente, trasporti e infrastrutture, formazioni e istruzione professionale, industria e difesa. Approvato anche il riordino della Presidenza del Consiglio e della Cassa Depositi e prestiti. N.C.

SEGUE DALLA PRIMA

## CARA BALBO SULLE DONNE...

quello che già si muoveva di suo, grazie a quella che in molte chiamiamo politica prima: forza trasformatrice del desiderio, della presa di coscienza, delle relazioni interpersonali. E nel senso che, quando invece niente si muove e la realtà resta inchiodata, allora la politica paritaria presenta come un problema delle donne quello che sempre più si rivela essere un problema di uomini.

Tempo fa venne da me uno studente lavoratore in cerca di docente per la sua tesi di laurea, che doveva essere sul «problema della donna». Mi feci spiegare il problema che è, o può essere per un uomo come lui, la fine del «problema della donna». Chiese a sua volta delle spiegazioni e accettò. Ma, nonostante la sua buona volontà, il lavoro di tesi non avanzava perché tutto quello che legge e quello che ci diciamo, al momento di scrivere gli si configura come

«il problema della donna». È un problema che non si affronta se non dell'ingiustizia di cui le donne sono vittime da parte degli uomini.

Con Anna Maria Piuksi sono intervenuta sulla pagine de *l'Unità* non per denunciare una discriminazione sessista all'interno dell'università né per rivendicare la parità fra i sessi. No e no: se non ci capiamo su questo punto, ogni discussione fra noi e la sinistra al governo, è inutile. Siamo intervenute per dire che la riforma dell'università non andrà avanti (anzi, possiamo dire che sia mai cominciata?) se non si affronta il nodo di un'incapacità maschile a spartire con donne le avventure della ricerca scientifica e del governo della cosa pubblica. Le donne non sono un gruppo sociale o una categoria o una componente: sono l'umanità comune e universale (secondo uno dei suoi due nomi, l'altro sono gli uomini). Senza donne, non c'è scienza né università. In passato il patriarcato ha dato un senso positivo al separatismo maschile, ma il patriarcato è finito ed il separatismo maschile ormai è solo

una forma difensiva del tra-uomini.

Per me, i bisogni simbolici dell'altro, uomo compreso, hanno un posto di prim'ordine, purché non ci sia mistificazione. Mettiamo perciò in chiaro che l'emarginazione delle donne, quando si tratta di luoghi come l'università, è un sintomo, è un segnale, non è il problema. Fanno problema i bisogni simbolici del sesso maschile: bisogno di gerarchia, bisogno di piccoli o grandi riti per stabilire chi è il maschio dominante o il suo vice o il vice del vice, bisogno di regole per la conquista del potere, ecc. Tutte cose che costituiscono, senza esagerare, tre quarti della nostra cultura politica, democrazia/fascismo compresi. Ma che le donne, in genere, sentono distanti. Fanno problema i bisogni simbolici del sesso maschile che le donne, da subordinate, potevano anche capire e sopportare. Da uguali come ormai siamo, non ci sentiamo di dividerli né di sostenerli.

Nel dipartimento universitario in cui lavoro, quando vi entravo vent'anni fa i docenti erano tutti uomini mentre i ricercatori erano donne e uomini, in parti uguali,

se ricordo bene. Oggi, i docenti sono ancora tutti uomini mentre i ricercatori sono tutti di sesso femminile, cioè ricercatrici. Tutti gli uomini, infatti, hanno fatto un po' di carriera, anche quelli arrivati in un secondo tempo, e, cosa davvero impressionante, nessuna donna finora ha fatto un passo nella carriera, neanche quelle che hanno un eccellente curriculum. Chi conosce l'università sa che questa storia, per quanto sembri in totale contrasto con i cambiamenti del nostro tempo, rispettiva invece un certo stato delle cose. L'unica stranezza, semmai, è la situazione di vent'anni fa, con donne e uomini in ugual numero; si spiega ricordando che il corpo dei ricercatori si formò a partire da un megaconcorso: nei concorsi, se sono veramente tali, le donne passano.

Per completare il quadro, va detto che, nel mio dipartimento, le ricercatrici si sono associate fra loro e con altre studiosi in una comunità di ricerca, Diotima, ben conosciuta in Italia e all'estero, oltre che attiva all'interno della nostra università. Questi meriti didattici e scientifici ci vengono riconosciuti ma, come

ho detto, non si traducono in carriera accademica.

C'è chi dice: è solo questione di tempo, l'università è un luogo all'antica, più lento di altri a registrare la realtà che cambia. Temo che questo sensatissimo ragionamento sia sbagliato. Recentemente il Mulino ha pubblicato una ricerca molto accurata sulla presenza di donne nella facoltà di economia, da cui risulta che, se di tendenze vogliamo parlare, dobbiamo segnalare che, mentre il numero delle studentesse aumenta, nella ricerca e nell'insegnamento c'è piuttosto la tendenza ad un calo della presenza femminile (*Che genere è economista? La professione di economista nell'Università italiana*, a cura di Anna Carabelli, Daniela Parisi e Annalisa Rosselli).

Insomma, la politica delle pari opportunità sbaglia i termini del problema. Non si tratta ormai più di voler immettere donne nelle macchine del potere e del sapere: oltre una certa soglia, non ci stanno più, lo abbiamo visto. Il vero problema sono queste macchine in crisi. Anzi, sono le analisi che si fanno della crisi, analisi troppo spesso cieche davanti alla

sua genesi, che riguarda la differenza maschile. Con queste parole riassumo un'analisi che in buona parte resta da fare. Ma i segnali non mancano. Mi riferisco, per fare qualche esempio, alla macchinosa con cui funziona l'università (e ogni altra istituzione pubblica, mi dicono), con uno spreco inaudito di carta e di tempo. E alla politica delle riforme, dominata dal protagonismo di pochi cui risponde, regolarmente, non l'interesse e la risposta dei più ma l'escrescenza burocratica. Mi riferisco alla risposta (poco male ascoltata) dei più, donne e giovani in testa, che disertano i riti della democrazia rappresentativa. Alla lentezza e alla pesantezza dei processi decisionali, in un'epoca che domanda velocità e leggerezza. E ancora, alla guerra che ha fatto la sua ricomparsa nel cuore dell'Europa, decisa non so da chi e perché, ma sostenuta da uomini che non sopportavano più la loro impotenza.

Il femminismo oggi ha senso solo se interpella gli uomini sulla loro posizione nella vita pubblica: mondo del lavoro, ricerca scientifica e insegnamento, linguaggi della cultura (compresa

quella religiosa e spirituale) e dei mass-media, governo e amministrazione della cosa pubblica, tutte realtà che continuano a rispecchiare, in maniera sempre più povera e penosa, una storia di omosessualità maschile mai giunta alla consapevolezza di sé. Se la mia lettura è giusta, non ci sono ricette a disposizione, ma ci sono le conseguenze da trarre. E la prima è che ci rendiamo conto del sordo conflitto che divide donne e uomini sulla maniera di lavorare, di pensare, di governare, troppo dominata dai bisogni simbolici di un solo sesso. E che a questo conflitto diamo parola, per cominciare. Quello che è avvenuto nella sfera della vita affettiva e familiare, grazie al femminismo degli anni Settanta, può avvenire anche nella vita pubblica, e cioè che le parole e le decisioni nascano dai rapporti di scambio fra gli uni e le altre. Senza questo scambio, ricordiamoci, non c'è umanità, non c'è scienza, non c'è università. L'assenza di donne da certi luoghi non squalifica loro donne, ma questi luoghi. Saperlo e agire di conseguenza, è quello che io chiamo politica femminista. LUISA MURARO

